

◆ Aveva ottant'anni. Stava scontando l'ergastolo per i crimini commessi in sei anni di regime

◆ Governò con il terrore, fu sostenuto dalla Cia. Depose re Costantino. Non ha mai chiesto clemenza

# Morto Papadopoulos il leader dei colonnelli

## Guidò la dittatura in Grecia negli anni 70

ATENE L'ex-dittatore greco Georges Papadopoulos è morto ieri in un ospedale di Atene. Aveva ottant'anni, soffriva da tempo di gravi problemi respiratori e solo in seguito ad un aggravamento del suo stato di salute aveva lasciato il carcere di massima sicurezza di Koydallos, tra Atene e il Pireo, dove stava scontando l'ergastolo: Papadopoulos era stato il leader della dittatura dei colonnelli in Grecia da 1967 al 1973 e nel 1975 era stato condannato a morte dal tribunale della rinata democrazia greca. Solo tre anni dopo, nel 1978, l'ex-dittatore si era visto commutare la pena in carcere a vita. La figura umana e politica di Papadopoulos è indissolubilmente legata alla tragica stagione dei colonnelli: egli infatti non chiese mai clemenza per i suoi crimini, rimase anzi convinto di «aversalvato la Grecia dal comunismo» con il suo gesto e poi, a partire dalla metà degli anni Ottanta, aveva lavorato, sia pure dal carcere dov'era recluso, alla ricostruzione di una forza politica di estrema destra, l'Unione politica nazionale, in grado di incidere sulla vita e sulle prospettive sociali della Grecia ormai indirizzata verso il «socialismo mediterraneo» del Pasok di Andreas Papandreu. Da allora, le autorità greche erano sempre rimaste sorde di fronte alle numerose richieste di scarcerazione dell'ex-dittato-

re che arrivavano dalle varie organizzazioni politiche della destra. E infatti Papadopoulos era rimasto l'unico protagonista della stagione dei colonnelli sopravvissuto (insieme con il suo ex-capo della polizia militare Dimitris Ioannides che pure lo aveva deposto nel 1973), ancora detenuto. Anticomunista feroce, sostenuto sia dal giovanere Costantino (almeno in un primo momento) sia dai servizi americani, Georges Papadopoulos aveva realizzato il colpo di stato del 21 aprile del 1967 in pratica superando sul tempo, e di pochissimo, un analogo progetto dei militari filo monarchici. La sua fortuna internazionale crebbe parallelamente al consolidamento del suo potere interno. Il crollo del suo regime, invece, si ebbe sul fronte internazionale in seguito all'inaspirarsi della crisi con la Turchia per il controllo dell'isola di Cipro, e su quello nazionale per via delle crescenti proteste studentesche contro il regime. Un ennesimo colpo di Stato, alla fine del 1973, portò alla sua destituzione in favore di Dimitris Ioannides il cui potere, sia pure con alterne fortune e con continui rovesci, rimase in piedi fino al 23 luglio dell'anno successivo, quando i leader militari greci chiamarono i partiti di destra e di centro a formare un nuovo governo «democratico».

### IL PERSONAGGIO

## L'ultimo tiranno sanguinario anticomunista

NICOLA FANO

All'alba del 21 dicembre del 1974, otto mesi dopo aver guidato il colpo di Stato dei colonnelli contro i generali monarchici, Georges Papadopoulos salì la grande scalinata bianca della villa di Aristotele Onassis a due passi da Capo Sunion, dove gli antichi greci andavano a pregare al tramonto. Ormai il dittatore sentiva il potere in pugno. Aveva qualche dubbio circa il sostegno del giovane re Costantino II, ma sapeva che avrebbe potuto destituirlo in qualunque momento: dagli Stati Uniti era stato vezzeggiato per tutti quei mesi perché aveva sempre giustificato le sue violenze come «ultimo baluardo contro la deriva filocomunista» che il paese avrebbe preso senza di lui; insomma, poteva temere qualcosa solo dalla vecchia aristocrazia e dai nuovi ricchi, ma quella villa bianca appoggiata sul colmo di una collinetta cosparsa di carri armati era il segno tangibile di un nuovo patto. Avrebbe pensato lui a soddisfare l'appetito di dollari di quelli avevano sperato sotto la monarchia e di

quei borghesi spregiudicati che dal futuro si aspettavano di sostituirsi all'aristocrazia. Lui, Georges Papadopoulos, figlio di una famiglia contadina del Peloponneso, sarebbe stato il vero della Grecia.

Sei anni dopo quella stessa villa che era diventata residenza del tiranno e simbolo del suo ricco potere, fu circondata da altri carri armati, ma con le stesse insegne. A guidare il nuovo colpo di Stato era un uomo glaciale e terribile, colui al quale il dittatore aveva affidato i compiti più sporchi: Dimitris Ioannides, capo della polizia militare. Era sempre l'alba ma quel 25 novembre 1973 per il regime dei colonnelli, era l'inizio della fine. Dieci giorni prima, gli studenti del Politecnico di Atene avevano cominciato un duro braccio di ferro con il regime, culminato in una drammatica strage. La contrapposizione ufficiale era legata alla riforma degli organismi di rappresentanza degli studenti: in



Un momento del processo a George Papadopoulos e alla giunta militare per il colpo di Stato e sotto Alexander Panagulis

## L'ultimo tiranno sanguinario anticomunista

realtà si trattava di una prima, fondamentale scintilla di opposizione organizzata a un regime sanguinario e liberticida. I marine americani che Papadopoulos, in virtù di un accordo contestatissimo, aveva fatto sistemare al centro del Pireo su una

enorme porticciolo, non si mossero, in quei giorni. Gli Usa, forse, volevano rinfacciare con quel gesto l'atto di presunzione che Papadopoulos aveva consumato il mese prima non cedendo le sue basi aeree ai caccia dell'Air Force impegnati nella crisi del Medio Oriente. Poi, la contrapposizione con i turchi per il controllo di Cipro era al suo culmine e allora si mosse l'ex-delfino



Ioannides, per salvare il salvabile. Ancora lo sfarzo di una villa, prossima a un luogo-simbolo della civiltà antica, faceva da scenario al nuovo cambio di guardia.

Ma intanto la forza degli studenti, le incertezze statunitensi fra chi voleva ancora sostenere i colonnelli e chi li considerava ormai compromessi, nonché le pressioni militari della Turchia avevano aperto un varco alla prossima Grecia. A poco valse il carosello di colpi di stato e avventure politiche varie che stupì il mondo nei mesi successivi: il regime fu costretto alla resa otto mesi dopo quando gli avanzati di un potere imbottito di menzogne furono costretti a chiamare i partiti della destra e del centro a salvare la faccia al paese. E solo allora tornò alla ribalta il «vecchio» Kostantinos Karamanlis, capo del governo impallinato dieci anni prima da una destra radicale che già preparava le basi del futuro regime.

A differenza di quello che era accaduto e ancora stava accadendo per la «vecchia» dittatura franchista in Spagna, il regime greco aveva rappresentato uno squarcio sanguinante nel cuore della vecchia Europa: la

rivolta degli studenti era diventata la bandiera politica e culturale di una società che stava scoprendo la dimensione internazionale della libertà: lo stesso successo clamoroso ottenuto dal film di Costa-Gavras «Z, l'orgia del potere» (Gran Premio a Cannes nel 1969 e Oscar nel 1970) dedicato proprio alle violenze del colpo di stato dei colonnelli, rappresentò il segno di una possibile identità comune della sinistra europea. Lo stesso avvenne, sia pure fra minori clamori, in occasione della pubblicazione di un'antologia di racconti, «18 testi», di autori greci censurati in patria dai colonnelli. E in quell'atmosfera, pure, prese avvio il successo internazionale della giornalista Oriana Fallaci che al regime greco e a uno dei suoi principali oppositori, Alexander Panagoulis, ha dedicato molte sue importanti pagine. A metà degli anni Settanta, l'onda del Sessantotto occidentale sopravvisse a se stessa grazie anche alle suggestioni scatenate in Europa dal regime greco e in America Latina dal Cile di Pinochet: un pezzo di quelle illusioni e i suoi fantasmi, in fondo, è morto ieri con Georges Papadopoulos.

### IL REPORTAGE

# Istanbul, fame e rifiuti nel ghetto dei curdi

DALL'INVIATO  
GABRIEL BERTINETTO

KUCUK CEKMECE (Istanbul) Ad Ayazma, nel comune di Kucuk Cekmece, alla periferia di Istanbul, il ricco ed il povero sono dirimpettati. Li separa solo la fogna a cielo aperto che attraversa il quartiere, un rigagnolo che convoglia anche i liquami espulsi dal mobilificio sull'altura soprastante. E naturalmente li divide il tenore di vita. Il primo ha pochi figli, quattro soltanto, e uno lavoro. Il secondo ne ha tredici, dieci dei quali sono disoccupati, ed è troppo vecchio e malandato lui stesso per lavorare. Il ricco si è costruito una casupola con due stanze ed un pollaio. Il povero in una sola stanza ci vive con tutta la famiglia. Osman, 39 anni, il «benestante», si è allacciato da solo alle condotte dell'acqua, poi ha chiamato il municipio e ha chiesto che gli mandassero il conto. Halis, 69, il «miserabile», in casa non ha né bagno né lavabo. Qualcosa in comune però i due ce l'hanno. Le loro catapecchie abusive sono già state demolite una volta e poi ricostruite esattamente nello stesso posto. Entrambi hanno trovato il sistema per collegarsi ai piloni dell'elettricità, ma la società distributrice non lo sa, e la bolletta ancora non arriva. E poi sono entrambi cittadini della Turchia, ma di una categoria un po' speciale, quella che un tempo Ankara voleva si chiamasse «turci delle montagne», anche se da qualche anno il vero nome può essere liberamente pronunciato: curdi.

pressione militare si faceva più intensa, e diventava insopportabile la vita per molti abitanti del sud-est anatolico, quella terra che il Pkk chiamava Kurdistan. Iniziava l'emigrazione verso l'ovest della Turchia, o addirittura l'Europa. Osman e Halis sono due gocce in un oceano di tre milioni di persone costrette dal 1990 in poi all'esodo. Ayazma di quei milioni ne ha accolti qualche decina di migliaia.

UNA CITTA' NELLA CITTA'  
Ad Ayazma sono riparati migliaia di curdi fuggiti dalla loro terra

Una manifestazione a Bonn a favore del leader curdo Abdullah Ocalan  
Wolfgang Rattay/Reuters



Istanbul nel suo insieme ben quattrocentomila che, aggiungendosi ai protagonisti di altre precedenti inurbazioni, ne fanno la più grande città curda della Turchia, pur essendo anche la più lontana dalle montagne al confine con Iran ed Irak in cui quel popolo affonda le sue radici storiche e culturali. Quando chiedi agli abitanti di Ayazma, perché siano capitati laggiù, invariabilmente rispondono che è stato «a causa della guerra». Ma la guerra ha significato per ciascuno problemi diversi. Osman ad esempio, è finito sedici mesi in

carcere, come sospetto sostenitore del Pkk, «che io afferma» all'epoca manco sapevo cosa fosse». Halis si è rifiutato di arruolarsi fra i «guardiani dei villaggi», i curdi che collaborano con Ankara nel controllare e reprimere l'opposizione legale o armata dei loro fratelli. C'è chi se ne è andato perché aveva un figlio disertore. Chi è scappato perché gli avevano bruciato la casa (sono più di tremila i

di questo non è un posto per degli esseri umani», rispondono quasi in coro. «Siamo sulla strada europea di Istanbul - ride Osman - Se questa è l'Europa, ridatemi la Asia».

Li accanto, sui ponticelli di legno che attraversano la fogna di Ayazma, i bambini più piccoli giocano, inseguendo oche, pulcini, e caprette, che ricreano in uno scenario completamente diverso, spesso viene preso come operaio nei piccoli atelier o fabbrichette tessili che producono jeans e magliette per altre aziende più grandi. Naturalmente vengono sottopagati e costretti a lavorare anche dodici ore al giorno». Spesso ad assumerli sono piccoli imprenditori curdi, e il loro gesto ha quasi l'aspetto di un atto di generosità nei confronti di connazionali bisognosi. Osman, che fa il muratore, e guadagna in un giorno l'equivalente di quindici lire italiane, ma lavora un giorno sì e cinque no, ha sistemato uno dei suoi figli in una bottega dove prende 170 mila lire al mese. Un'inezia, considerando che un operaio regolarmente assunto guadagnerebbe il doppio e godrebbe delle assicurazioni sociali. Ma quel lavoro in nero, supersfruttato e sottopagato, garantisce alla famiglia un introito stabile. Ne sa qualcosa Mahmut Dogan, che vive in un altro quartiere della metropoli, Gungoren, e da pastore si è trasformato in ambulante. «Purtroppo la mia è un'attività illegale. Metto su il banchetto e la polizia mi caccia. Per fortuna che ho quattro figli con me. Loro si che lavorano. Il più piccolo ha 12 anni, e non guadagna tanto, circa 100 mila lire al mese, il più grande 18 e gli danno quasi il doppio. Certo l'affitto è caro, quasi 350 mila lire. Spesso lascerò a casa mangiamo solo pane».

Certo la miseria non è un privilegio curdo, ma un problema di strati consistenti della popolazione turca nel suo insieme. Ed è in parte vero che ci sono tanti curdi che hanno fatto fortuna ed occupano posizioni importanti nell'amministrazione statale e nella politica. Ma convincere quei milioni di curdi esuli e diseredati, che il loro problema sia il Pkk e non lo Stato turco sordo alle richieste di garanzie democratiche e civili, è stata ed è un'impresa piuttosto ardua.

### SEQUE DALLA PRIMA

## CULTURA E SOCIETÀ...

umanitaria degli albanesi in Kosovo. Con lo spietato bombardamento dall'aria, che senza omettere un giorno è durato undici lunghe settimane, si minaccia l'esistenza e si provoca l'ancor più grave catastrofe umanitaria di circa dieci milioni di cittadini della Serbia... Nella sporca guerra propagandistica l'intero popolo serbo è stato demonizzato come una banda di assassini e indicato alle accuse collettive, equiparato al regime incriminato per la pulizia etnica e per lo sterminio della popolazione albanese-kosovara. Poiché si stanno preparando nuove pressioni, decine di migliaia di serbi abbandonano la loro terra d'origine e gli antichi santuari, dissotterrando le bare per portare con sé i loro morti. La guerra dei media dell'Occidente deforma la faccia della verità, soffoca la voce della giustizia e impone una visione unilaterale della situazione nel Kosovo e in Serbia, come era già successo cinque anni fa, quando davanti all'opinione pubblica mondiale passò sotto silenzio l'espulsione dalla Croazia e dalla Bosnia di più di mezzo milione di serbi. La devastazione della Serbia non ha indebolito il regime dittatoriale, anzi l'ha rafforzato con la proclamazione della legge marziale e dello stato di pericolo generale. È stata resa impossibile qualsiasi alternativa democratica, il dialogo «tra loro». Ma anche, dobbiamo aggiungere, «con noi». La cultura di cui dispongono i serbi li porta a rievocare il ruolo tra innocenti e colpevoli. Perché i serbi vedono lo scontro Nato-Serbia a partire dalla guerra. Non vedono niente prima. Non vedono niente dopo. Non sanno nemmeno congiungere lo sterminio che hanno appena tentato col precedente sterminio, che ha segnato l'apice del secolo: perché non conoscono né questo né quello. Tutta l'area russo-slava ha sempre rifiutato i libri sui genocidi e i lager. «Primo Levi è un burocrate - mi rispondevano, quando li invitavo a tradurlo - i lager erano grandi esempi di resistenza al nazismo». La Croazia ha tradotto Levi solo di recente, e a nostre spese. La prima cosa che manca, nei Balcani, è la circolazione dell'informazione e della cultura. La liberazione degli uomini è in primo luogo la liberalizzazione dei libri.

"Godot" tanto atteso in Bosnia, ha fatto una stracca passeggiatina a guerra finita: in Serbia-Kosovo vola sopra Belgrado e Pristina vomitando fuoco», scrive la presidente del Pen di Bosnia-Erzegovina, Hanifa Kapidžić-Osmanagić. «Le colpe della cultura serba sono state quelle di coltivare il "disordine dei poeti": «Sono gli intellettuali dell'Accademia Serba delle Scienze e delle Arti che hanno preparato la via alla guerra per una Grande Serbia, attraverso il terribile mezzo della "pulizia etnica"». E tuttavia, la guerra Nato-Serbia, seguita con un'attenzione che toccava lo spasimo in tutte le case della Bosnia, non ha mai diffuso gioia o soddisfazione: «Troppo tardi! Che cosa avrebbe potuto essere impedito, quante persone care, quanti conosciuti e sconosciuti, quanti ragazzi di Sarajevo (sui 1600 uccisi durante l'assedio) avrebbero potuto essere salvati, quante infelicità e ingiustizie non avrebbero avuto luogo se qualcuno, la comunità internazionale per esempio, avesse deciso di agire per tempo nel 1991, al momento di Vukovar, o nel 1992, o nel 1993, o nel 1994 (o anche nel 1995, prima dell'autunno) e di uccidere "l'uovo del serpente"! Assistendo alla guerra di Bosnia, dentro di me non avevo mai desiderato la vendetta. Non ho mai accusato un popolo, ma un regime, una politica e una ideologia».

Conclusione: «Ciò che manca ai popoli delle due entità della Bosnia, a quelli dell'ex Jugoslavia, e poi a quelli dell'intera regione balcanica, è il dialogo». Il dialogo «tra loro». Ma anche, dobbiamo aggiungere, «con noi». La cultura di cui dispongono i serbi li porta a rievocare il ruolo tra innocenti e colpevoli. Perché i serbi vedono lo scontro Nato-Serbia a partire dalla guerra. Non vedono niente prima. Non vedono niente dopo. Non sanno nemmeno congiungere lo sterminio che hanno appena tentato col precedente sterminio, che ha segnato l'apice del secolo: perché non conoscono né questo né quello. Tutta l'area russo-slava ha sempre rifiutato i libri sui genocidi e i lager. «Primo Levi è un burocrate - mi rispondevano, quando li invitavo a tradurlo - i lager erano grandi esempi di resistenza al nazismo». La Croazia ha tradotto Levi solo di recente, e a nostre spese. La prima cosa che manca, nei Balcani, è la circolazione dell'informazione e della cultura. La liberazione degli uomini è in primo luogo la liberalizzazione dei libri.

FERNANDO CAMON

